Il pubblico pregare musulmano e i paradossi dell'Occidente Piero Stefani

Le massime Categorie (at-Tabaqat al-kubrà) è il titolo (sintetizzato) con cui è conosciuta un'opera scritta verso la metà del XVI secolo dal dotto musulmano ash-Sha'rani. Il testo riporta, in modo spesso più agiografico che storico, la vita di una lunga serie di eminenti e devoti musulmani. l Comincia dai primi successori di Muhammad: i quattro califfi ben diretti della tradizione sunnita. Presto passa però alla generazione successiva. A proposito di Hasan, si afferma che nacque a Medina tre anni dopo l'ègira (622). Era figlio di Ali O'ultimo dei quattro califfi), il cugino del Profeta che aveva sposato la figlia di quest'ultimo, Fatima.

Conformandosi alla tradizione, Sha'rani afferma che il Profeta conferì il nome al nipote appena nato e gli recitò all'orecchio la chiamata alla preghiera. Hasan significabello, mentre Husein (o Hosein), il nome del suo fratello più piccolo, è un diminutivo: significa bellino.

In base al principio secondo cui il comportamento di Muhammad è diventato normativo per l'intera comunità islamica, le prime parole fatte udire all'orecchio di ogni neonato musulmano sono quelle dell'invito alla preghiera. Per l'esattezza alla nascita di un bimbo, il padre recita nel suo orecchio destro la chiamata alla preghiera canonica nella formulazione lunga, quella pronunciata dal muezzin dal minareto.

La traduzione italiana è, su per giù, la seguente: 1. «Iddio [Allah] è più grande» (ripetuto per lo più 4 volte); 2. «Attesto che non c'è altro dio che Iddio» (2 volte); 3. «Attesto che Muhammad è l'inviato di Dio» (2 volte);24. «Orsù alla preghiera» (2 volte); 5. «Orsù alla salvezza» (2 volte); 6. «Iddio è più grande» (2 volte); 7. «Non vi è dio se non Iddio». Invece nell'orecchio sinistro del proprio figlioil padre fa giungere la più breve formula impiegata all'inizio, della preghiera canonica (salat): «Iddio è il più grande». E improbabile che Muhammad avesse già fatto ricorso a una formula tanto articolata; tuttavia è certo che la sua intenzione era d'inserire il proprio nipote nell'umma (comunità) musulmana ponendolo, fin dai primi istanti di vita, nell'economia della professione di fede e della preghiera.

Una dipendenza originaria

Nessuno sceglie in proprio né di venire all'esistenza, né di appartenere a uno dei due sessi:il nome scelto dai genitori è il sigillo delle più primordiali fra tutte le imposizioni che toccano in sorte all'essere umano. Il nome proprio indica la nostra originaria dipendenza da altri. Le sillabe che per tutta la vita serviranno a identificare un individuo non sono scelte da lui.

Nessuno si firma scrivendo semplicemente «io». Quel termine, al più, è impiegato come identificazione quando la modulazione personale della voce gli fa perdere la genericità («Chi è?». «Sono io»). Il nome è il segno della relazione costitutiva che ci lega ai genitori (o come nel caso di Hasan al nonno che giudicò bello il proprio nipotino).

Nella contemporaneità molti vorrebbero essere «fabbri» non solo del proprio destino ma anche della propria origine. Ciò vale in modo particolare quando è in gioco l'appartenenza o la non appartenenza religiosa.

Il movimento per lo sbattezzo ne è una conferma. I suoi aderenti mirano a contestare il diritto della Chiesa cattolica di imporre il proprio marchio di fabbrica su chi non è nelle condizioni né di accettare, né di rifiutare. Alle spalle di questa tendenza ci sono molti rivoli, alcuni antichi di millenni.

Fin dall'inizio dell'annuncio evangelico, il battesimo, in linea di massima, si distinse dalla circoncisione non solo perché esteso tanto a maschi quanto a femmine, ma anche perché esigeva una scelta personale (o al più familiare) ed era perciò riservato agli adulti. Il consolidarsi del cosiddetto «pedobattesimo» (non a caso più volte contestato nel corso della storia della fede cristiana) risente, certamente, anche di dinamiche proprie del regime di cristianità. Tuttavia, al di là di ogni considerazione canonistica, i sostenitori dello sbattezzo muovono, di fatto, la loro rimostranza innanzi tutto nei confronti dei propri genitori. In epoca moderna la Chiesa invita, ma

non costringe; la scelta diretta non è sua. Ciò non toglie che per consolidare il costume di battezzare i neonati, il cattolicesimo abbia, non di rado, fatto ricorso ad argomenti «ricattatori», primo fra tutti la volontà di prospettare la non salvezza eterna del bimbo morto senza battesimo. Tuttavia, pur tenendo in debito conto questi fenomeni, appare significativo che coloro che anelano allo sbattezzo non si limitino a comunicare la cessazione della propria appartenenza alla Chiesa cattolica: essi ambiscono a proporre una formula che annulla una decisione presa da altri al nostro riguardo. In tal modo sembra di assistere a un'inversione della classica formulazione catechistica: il battesimo cancella il peccato originale di cui si portano le conseguenze indipendentemente dalle proprie colpe personali; lo sbattezzo cancella il peccato originale di essere stati battezzati a prescindere dalla propria volontà.

Il padre, il figlio e la umma

La duplice recitazione da parte del padre musulmano negli orecchi del proprio figlio non pare orientata a inserirlo nell'economia dell'ascolto o nella biblica e giudaica circoncisione dell'orecchio (cf Is 50,4s; Ger 6,10). Non gli comunica versetti coranici, gli trasmette (prima ancora che il neonato ne abbia qualche consapevolezza) l'invito a partecipare alla preghiera pubblica e collettiva, salat'islam conosce, come ovvio, anche la preghiera d'una espressione di una devozione personale). In pratica gli prospetta la professione di fede e la preghiera, i primi due dei cinque pilastri dell'islam, quelli che, indipendentemente dall'età, contrassegnano un'appartenenza. Non si tratta di un atto «magico» capace di garantire un retto comportamento.

La stessa figura di Hasan, il bimbo che per primo udì quelle parole, è controversa: è esaltata dagli sciiti (che la attirano entro il cerchio santo collegato al martirio subito a Kerbala da parte di suo fratello Husein); mentre altre tradizioni rivelano di lui aspetti meno nobili, sia in relazione alla sua rinuncia al califfato, sia in riferimento al suo instabile amore per le donne (è conosciuto anche con l'appellativo alMitlak, «il ripudiatore»). L'atto di pronunciare l'invito alla preghiera nell'orecchio del neonato contraddistingue il suo entrare a far parte di una comunità che precede ogni scelta individuale.

Il neonato musulmano potrà essere devoto o irrispetto so della chiamata alla preghiera, in ogni caso per lui la salat sarà un punto di riferimento collettivo. A differenza di quanto avviene per i convertiti, essa non sarà il frutto di una scelta individuale. Se il bimbo vive in una società musulmana udrà, pubblicamente, per cinque volte al giorno quel richiamo che il suo orecchio destro ascoltò un tempo senza capire.

Va da sé che ci si trova di fronte a dinamiche consone a visioni della società in forte contrasto con le propensioni personalistiche (o, meno nobilmente, individualistiche) tipiche dell'Occidente. Ciononostante, bisognerà pur decidersi a prendere atto dell'esistenza di questo originario imprintingin cui la preghiera segna l'appartenenza a una comunità. Ciò non significa che tutti i musulmani preghino come un sol uomo, né che la salat consegni nell'ambito dellegalismo ogni tipo di spiritualità islamica. Quello di cui occorre esser~ consapevoli è che la preghiera musulmana è atto pubblico. E un pilastro su cui poggia l' umma musulmana: non si tratta di una verità dottrinale, è questione di pratica collettiva.

Là dove ci sono musulmani ci sarà sempre una comunità che prega e quindi, di riflesso, la necessità di avere luoghi di preghiera. Secondo un celebre detto, tutto il mondo è una moschea: perciò ovunque ci si può ritrovare a pregare. I garage e i marciapiedi di vialeJenner da questo punto di vista equivalgono all'ex tempio del ciclismo su pista del velodromo Vigorelli (regno dei memorabili sprint e dei mirabolanti sur Place di Antonio Maspes). Si sostiene spesso che il problema stia non nel pregare, ma nel fatto che le moschee sono luoghi di ben altri tipi di aggregazione. Sarebbeingenuo- e a volte irresponsabile - negare la pertinenza di questa osservazione.

Eppure non sembra del tutto fuori luogo osservare che quanto inquieta gli oppositori delle moschee - che pur poco o nulla sanno dei pilastri dell'islam - è l'oscura percezione che quell'atto di pregare manifesti la compattezza di una comunità giudicata pericolosa proprio a motivo della sua presunta saldezza interna e della sua estraneità ai valori dell'Occidente. Anche se non lo si dichiara, a

inquietare, sotto sotto, sono proprio le modalità di una preghiera pubblica, gestuale, coordinata. Si tratta di una percezione confusa, incapace di cogliere le molte, frastagliate dinamiche religiose, culturali e sociali presenti tra i musulmani che abitano tra noi. In essa comunque trapela un paradosso: l'opposizione a quella preghiera collettiva e compatta dovrebbe essere compiuta in nome delle libere scelte spirituali dell'Occidente; tuttavia i fattori che animano la protesta sono, in realtà, appelli identitari basati su quanto precede ogni scelta individuale, come l'essere nati in un luogo del mondo piuttosto che in un altro o l'essere settentrionali piuttosto che meridionali.